

Da San Pietro un fulmine sul Ddl Zan

di **CRISTOFARO SOLA**

Sul Disegno di legge "Zan", bandiera ideologica del progressismo oltranzista, la sinistra ha fatto muro. Per il cattolico Enrico Letta la nuova normativa volta a reprimere l'omotransfobia, e con essa la libertà di pensiero degli italiani, si deve approvare così com'è, senza modificazioni che ne pregiudichino un rapido iter parlamentare. Oggi, però, sarebbe meglio dire che "si doveva approvare" perché sulla discussione avviata in Senato ma dilagata nel Paese è piombato un meteorite che rischia di condannare il "Ddl Zan" alla sparizione. Come è capitato ai dinosauri del Cretaceo-Paleocene. Il meteorite di cui parliamo non è piovuto dal cielo (o forse sì?) ma è stato scagliato da una rampa di lancio posizionata in Vaticano.

Siamo onesti: chi se lo sarebbe aspettato che proprio la Chiesa, che negli ultimi tempi si è messa a gareggiare con i più accaniti picconatori dei valori dell'Occidente cristiano, prendesse posizione contro il Disegno di legge dell'onorevole Alessandro Zan? Lo scorso 17 giugno monsignor Paul Richard Gallagher, il ministro degli Esteri della Santa Sede, ha notificato all'ambasciata italiana presso il Vaticano una "nota verbale" con la quale, in merito ai contenuti della proposta legislativa in esame presso il Senato, si manifestano preoccupazioni per la riduzione delle libertà garantite alla Chiesa Cattolica dall'articolo 2, commi 1 e 3 dell'accordo di revisione del Concordato.

In particolare, gli articoli 4 e 7 della proposta di Legge "Zan" porrebbero a rischio la libertà di organizzazione, di pubblico esercizio di culto, di esercizio del ministero e del ministero episcopale nonché la libertà di riunione e di manifestazione del pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. Non era mai accaduto che la Santa Sede, sostituendosi alla Conferenza episcopale italiana (Cei) nel rapporto con le istituzioni pubbliche del nostro Paese, si muovesse con un passo ufficiale di tale gravità. Tuttavia, dietro la formale contestazione di violazione di un Trattato internazionale (il Concordato), si coglie la sostanza dell'iniziativa: la difesa della libertà religiosa.

Nei Sacri palazzi hanno capito ciò che su questo giornale sosteniamo da tempo: il pericolo per la democrazia deriva dall'idea insana di usare la repressione e l'intolleranza allo scopo di punire non soltanto i violenti e gli intransigenti ma anche, e soprattutto, i non allineati ai diktat del pensiero unico sulla costruzione relativista del gender. Qui non c'entra nulla la difesa delle persone offese o perseguitate per il proprio orientamento sessuale. La realtà è che, attraverso una legge sostenuta da un'improbabile maggioranza parlamentare, una minoranza culturale nel Paese, abilissima nella manipolazione mediatico-comunicativa, sta cercando d'imporre una trasformazione antropologico-valoriale alla società.

La "nota verbale" vaticana ricorda la favola di Hans Christian Andersen, "I vestiti nuovi dell'imperatore". Occorreva la voce degli alti prelati che non è propriamente quella della fanciullesca innocenza per dire che "Il re è nudo!"; per denunciare ciò che è sotto gli occhi di tutti, ma che in troppi hanno finto di non vedere nel timore di essere messi all'indice come omofobi dal politically correct. Sotto il velo solidarista del disegno "Zan" si cela il volto mostruoso della tirannide. La presa di posizione della Chiesa deve essere stata una botta micidiale per le arroganti pretese

Ddl Zan, Parolin: "Nessuna ingerenza"

Il Segretario di Stato Vaticano ha spiegato "che la Santa Sede non vuole bloccare la legge ma esprime una preoccupazione su possibili interpretazioni". E aggiunge: "Concordo pienamente con il presidente del Consiglio Draghi sulla laicità dello Stato e sulla sovranità del Parlamento italiano"



dei "progressisti", convinti di avere in pugno il Vaticano dopo la devastante ondata di umanitarismo da "teologia della liberazione" che l'ha investito da quando sul trono di Pietro è assiso un gesuita giunto dai confini del mondo nel cuore della cristianità a scardinare i supporti della cultura della civiltà. Evidentemente qualcuno, dall'Oltretevere, ha considerato concreta la possibilità che preti come Don Calogero D'Ugo, parroco di Belmonte Mezzagno in Sicilia, possano finire nei guai con la giustizia italiana solo per aver detto durante

l'omelia, a proposito del Disegno di legge Zan, "Il demonio sta lavorando molto". E non solo.

L'obbligo, previsto dall'articolo 7 punto 3 del Ddl, per il quale "in occasione della Giornata nazionale contro l'omofobia, la lesbofobia, la bifobia e la transfobia sono organizzate cerimonie, incontri e ogni altra iniziativa utile per la realizzazione delle finalità di cui al comma 1. Le scuole, nel rispetto del piano triennale dell'offerta formativa di cui al comma 16 dell'articolo 1 della legge 13 luglio 2015, numero 107, e

del patto educativo di corresponsabilità, nonché le altre Amministrazioni pubbliche provvedono alle attività di cui al precedente periodo compatibilmente con le risorse disponibili a legislazione vigente e, comunque, senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica", costringerebbe anche le scuole cattoliche ogni 17 maggio, Giornata nazionale contro l'omofobia, la lesbofobia, la bifobia e la transfobia, a dedicare dibattiti, rappresentazioni sceniche e seminari tematici all'argomento.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Da San Pietro un fulmine sul Ddl Zan

di CRISTOFARO SOLA

La immaginate una classe di bambini e bambine in una scuola di suore che nel mese mariano è costretta ad affrontare le teorie gender? Maschiotti agghindati da femminucce e bambine alle prese con il Meccano e le ruspe giocattolo per apprendere fin dall'infanzia che la distinzione di genere sia frutto di stereotipi? Questa nefandezza nelle scuole pubbliche italiane è già stata consumata. Accade dal 2008, da quando a San Benedetto del Tronto un Centro ricreativo estivo per bambini dai 4 a 10 anni mise in scena, con l'organizzazione (e, si presume, i denari) del locale assessorato comunale alle Politiche sociali, una recita teatrale gay. Trama: il Principe Azzurro si fa invano corteggiare da Biancaneve e da Cenerentola optando poi per un partner maschile, non prima però di aver fatto coming out.

Sono anni che le pubbliche istituzioni finanziano, sotto l'ombrello della "Strategia nazionale per la prevenzione e il contrasto delle discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere", progetti per "favorire l'empowerment delle persone Lgbt nelle scuole, sia tra gli insegnanti che tra gli alunni". Non hanno torto in Vaticano nel temere che adesso tocchi a preti e suore insegnare il gender in forza di un obbligo di legge. Ora, per coloro i quali siano fermamente ostili all'approvazione del Ddl Zan, la presa di posizione del Vaticano è un inaspettato aiuto alla causa. Ma cosa accadrà in concreto? Il problema è politico, di là dalla flebile difesa d'ufficio della laicità dello Stato, sostenuta dal presidente del Consiglio, Mario Draghi, intervenuto in Senato.

Ed è tutto nel campo della sinistra dove sono attendate schiere di cattolici progressisti ai quali finora è stato evitato il fastidio di dover scegliere se ritrovare il senso ultimo dell'appartenenza alla Chiesa di Cristo o se dare un taglio all'armamentario dei dogmi, dei precetti morali, dei costumi e delle tradizioni su cui nei secoli ha poggiato la dottrina cattolica. Il "Non debemus, non possumus, non volumus" pronunciato dal Vaticano sul Ddl Zan interroga principalmente i rappresentanti del popolo. Che faranno i "compagni" del Partito Democratico che puntano a portare al più presto la discussione sul Ddl Zan in Aula al Senato? In quanti sentiranno il richiamo di Santa madre Chiesa? Torneranno sui loro passi o tireranno dritto votando in blocco l'attuale testo del Ddl Zan?

Interessante sarà verificare la posizione di quell'indistinto confusionale del fu Movimento Cinque Stelle. Che ne pensa Luigi Di Maio? E Giuseppe Conte? Lui che da studente universitario frequentava la prestigiosa "Villa Nazareth" culla della meglio gioventù papalina? Enrico Letta, dopo la dichiarazione di principio del tenore "O ddl Zan o morte!" si è prontamente dichiarato disponibile al dialogo per guardare i nodi giuridici. L'improvvisa apertura ha l'aspetto di una spericolata retromarcia in autostrada. Sarà stato un sussulto della coscienza? È riaffiorato il chierichetto che è in lui? O, più prosaicamente, s'è fatto quattro conti su chi altri degli elettori potrebbe abbandonarlo disgustato? È una curiosità che non ci appassiona. Ciò che conta è che la legge-bavaglio venga fermata e il libero diritto di parola non venga rubato agli italiani. Se dovessimo spingerci a una previsione più ottimistica non resterebbe che dire al pur simpatico Alessandro Zan e alla sua proposta: Ciao, bye-bye, au revoir, auf wiedersehen, do svidaniya, aloha. Insomma, ci siamo capiti.

Referendum per una giustizia da cambiare

di MAURO ANETRINI

Da qui al giorno del voto lo ripeterò per quanto possibile: i referendum sulla giustizia rappresentano l'unica possibilità per sperare di ottenere una riforma.

Intanto, esponendosi - ed impegnandosi nella promozione - Matteo Salvini si è collocato in un'area politica dalla quale, dove mai lo volesse (ma non lo vorrà) difficilmente potrebbe liberarsi a costo zero. Gli altri, i contrari, gli schizzinosi, i puristi dell'ortodossia della separazione a tutti i costi, i recalcitranti ideologici dovrebbero prendere atto che la riforma - e vedremo quale - non è più procrastinabile.

Resterebbero i fautori della cultura della giurisdizione, i sostenitori di un ecumenismo ingannatorio, isolati nel dire che siamo tutti fratelli sotto lo stesso cielo. Lo vedo. Vedo quanto siamo fratelli. Forse, lo siamo ai sensi del Codice civile ante riforma del 1975, quella che prevedeva i figli non legittimi. Io non voglio una riforma punitiva; voglio una riforma giusta, equilibrata, non animata da intenti vendicativi. Però, la voglio, siccome necessaria.

Quindi, firmate. Tappatevi il naso, semmai, ma firmate. Il segnale deve giungere forte e chiaro. E non fatevi incantare dalle sirene, che vi promettono la riforma per impedirvi di rendere evidente ciò che sappiamo già: questa Giustizia è da cambiare. Adesso.

Il fallimento incombe sul G7

di GERARDO COCO

Nell'ultimo summit del Gruppo dei Sette (G7), il forum intergovernativo creato nel 1976, oggi composto da Canada, Francia, Germania, Italia, Giappone, Regno Unito, Stati Uniti e i rappresentanti dell'Unione europea, svoltosi in Cornovaglia, nel Regno Unito (11-13 giugno), c'era molto sul tavolo: dal cambiamento climatico alla pandemia fino alla ripresa economica globale.

Tuttavia, questo famoso "vertice" che rappresenta il mondo occidentale è ormai uno spettacolo che ha perso lustro e autorevolezza essendo la fiducia del suo elettorato scesa ai minimi storici. Dal punto di vista economico e sociale, il mondo occidentale è alle corde da tempo. Raggiunta ormai una condizione di fine partita, oggi i suoi governi fingono solo di rappresentare il popolo mentre tentano di trarre vantaggio dalla situazione per strappare e consolidare rapacemente più ricchezza e potere possibile, lasciando i loro elettori in uno stato di profonda insicurezza. È l'atteggiamento tipico che precede il collasso di una civiltà.

Le prospettive occidentali non sono rosee. Gli Stati Uniti sono completamente disuniti, divisi non tra Nord e Sud ma tra rosso e blu: negli Stati blu (democratici) i bianchi americani sono considerati oppressori razzisti sistemici dei neri e autori del genocidio delle tribù native. Si parlava di pagare un risarcimento, ma ora l'enfasi è sull'eliminazione della "bianchezza". Per altri significa eliminare la cultura occidentale. L'atmosfera è da guerra civile.

Anche l'Europa è divisa politicamente e lo diventerà sempre di più. La migrazione incontrollata di milioni di persone di lingua, religione, culture diverse distruggerà la vecchia cultura causando disordini e antagonismi etnici. Per molti versi, ciò che sta accadendo ora è paragonabile a ciò che è accaduto 2000 anni fa con la migrazione dei barbari del Nord germanico nell'Impero romano ma potenzialmente

più grave. I Paesi europei occidentali sono Stati assistenziali che dovranno sussidiare milioni di africani che emigreranno nelle terre d'origine dei loro ex padroni coloniali. I colonizzatori europei saranno colonizzati. L'Unione europea si disintegrerà sotto il peso di tasse e disordini civili.

Nazioni e civiltà crollano perché prima di tutto rovina il loro sistema di credenze: quello dell'Occidente era basato sulla fiducia nell'individuo, sull'invulnerabilità dei diritti di proprietà, sulla fiducia nel mercato e sulla fede cristiana, tutti capisaldi minati dalle élite politiche contemporanee. In questa atmosfera di pre-collasso, i politici del G7 hanno usato il dramma del Covid-19 per consolidarsi e la maggior parte della mandria elettorale non ha opposto resistenza alle restrizioni alle libertà a tutti i livelli. Al contrario, le ha accolte con favore, pensando che azioni drastiche l'avrebbero resa sicura. Una società in corso di degenerazione è proprio quella che valorizza soprattutto la sicurezza in nome della quale accetta anche la schiavitù. Comunque, per prevenire scintille di rivolta all'interno dei sistemi politici e non perdere il potere, i governi hanno utilizzato il Covid-19 e utilizzeranno le prossime varianti e nuove pandemie per acquisire il controllo completo sulla popolazione necessario alla pianificazione della transizione ecologica. Quando la popolazione si sveglierà e si renderà conto che si tratta di una transizione totalitaria, ci saranno caos e conflitti ben oltre ciò che è previsto.

Basta leggere il comunicato finale del summit G7, intitolato La nostra agenda globale per ricostruire meglio, che illustra i punti del programma Build Back Better, lo slogan ben assimilato dai leader occidentali coniato nel 2019, un anno prima della diffusione del Coronavirus dal World Economic Forum (Wef) di Davos presieduta da Klaus Schwab che ha ispirato il G7 a sfruttare la pandemia per realizzare il nuovo ordine mondiale marxista denominato The Great Reset.

L'agenda per ricostruire meglio basata sull'eliminazione dei combustibili fossili assomiglia sia a quella adottata dai comunisti russi per collettivizzare l'agricoltura sia a quella dei comunisti cinesi dopo il grande balzo in avanti maoista. Il piano si basa su riduzioni del 50 per cento delle emissioni di Co2 entro il 2030 e zero emissioni entro il 2050. Tale piano non funzionerà. Perché? Perché i mercati emergenti rappresentano una parte considerevole e crescente delle emissioni e non accetteranno imposizioni dall'Occidente. Ridurre le emissioni significa ridurre la crescita economica nella maggior parte del mondo, essendo i mercati emergenti ancora affamati di energia in quanto non hanno raggiunto gli standard di vita neanche lontanamente vicini a quelli occidentali.

Il piano di "emissioni zero" suona bene finché non si macinano i numeri. La conversione industriale verde implica il massiccio dispiegamento di un'ampia gamma di tecnologie energetiche pulite, molte delle quali a loro volta dipendono da minerali critici come rame, litio, nichel, cobalto e terre rare. Cioè l'implementazione delle tecnologie necessarie per la transizione industriale richiede metalli e metalli e quantità molto maggiori di metalli convenzionali. Ma produrre pannelli solari o batterie per auto elettriche necessarie per alimentare la transizione verde darà solo più potere alla Cina. Un'auto elettrica, ad esempio, richiede sei volte l'apporto di minerali di un'auto convenzionale. Ciò significa che i Paesi del G7 per fabbricare auto plug-in avrebbero bisogno di qualcosa come 14 milioni di tonnellate di minerali critici e altri metalli, la cui offerta è saldamente controllata dal Dragone per realizzare la strategia geo-economica del-

la Nuova Via della Seta e creare zone di influenza nell'Eurasia.

Il fallimento incombe sul G7. Sarà necessario uno Stato di polizia in casa propria e uno Stato di guerra fuori per controllare il mercato delle materie prime e costringere Cina e Russia a sottomettersi al Great Reset. Fra qualche anno i Paesi del G7 cadranno in ginocchio e poiché la politica mondiale detesta il vuoto, un'altra potenza ne prenderà il posto per dominare il mondo o gran parte di esso. E non è difficile immaginare chi sarà. A volte le democrazie muoiono di corruzione o di qualche colpo di Stato militare. Altre di stupidità terminale.

Apple Daily, l'ultima copia

di STEFANO CECE

La Cina e la libertà di stampa. Si scherza ovviamente, ma poi non c'è da scherzarci troppo. Il principale quotidiano di opposizione di Hong-Kong, Apple Daily, è andato in edicola per l'ultima volta. In tantissimi si sono catapultati nei vari punti vendita per acquistare l'agognata ultima copia, con selfie annessi. Una richiesta che ha sbalordito anche gli editori, con lunghe file già dalle prime ore del mattino. Un milione le copie stampate, roba da fantascienza nell'Italia della carta stampata. Alle 10 (le 4 in Italia) le copie disponibili erano già state polverizzate. Dalla mela morsicata alla mela fatta marciare.

"L'Apple Daily è morto", ha scritto il vicedirettore del giornale Chan Pui-man in un messaggio di addio ai lettori: "La libertà di stampa è diventata la vittima della tirannia", ha aggiunto.

La settimana scorsa la polizia di Hong Kong ha accusato due dirigenti del giornale che erano stati arrestati con uno spettacolare blitz di 500 agenti, di "collusione con un Paese straniero o con elementi esterni per mettere in pericolo la sicurezza nazionale". Le autorità hanno inoltre congelato asset del valore di 2,3 milioni di dollari di beni di proprietà di tre società collegate alla testata.

Da sempre apertamente critico nei confronti del regime cinese, il quotidiano di Hong Kong era l'ultimo baluardo di un'opposizione molto aspra verso il governo di Xi Jinping. Tutto chiuso, dunque, redazione, sito e social connessi al giornale, come la buona tradizione di censura vuole che si rispetti. Troppo forti gli atti di repressione perpetrati all'indirizzo della linea editoriale per pensare di resistere: arrestato l'editore Jimmy Lai, il direttore responsabile e parte della dirigenza. In manette anche uno dei principali editorialisti, Tseung Kwan O, che scriveva con lo pseudonimo di Li Ping. Non è un bel momento per il giornalismo, non è mai una bella giornata quando chiude un giornale. Qualunque giornale.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

AP: guerra per sottrarre i fondi per la ricostruzione

Il mese scorso, l'Egitto è riuscito nel suo tentativo di raggiungere un cessate il fuoco tra Israele e Hamas. Da allora, tuttavia, l'Egitto non è stato in grado di ottenere un accordo tra Hamas e l'Autorità palestinese (AP) sulla ricostruzione di abitazioni ed edifici che sono stati distrutti durante gli 11 giorni del conflitto tra Israele e Hamas.

Il Cairo ha fatto di tutto per aiutare i palestinesi nella Striscia di Gaza dopo il recente round di combattimenti tra Israele e Hamas.

Innanzitutto, il presidente egiziano Abdel Fattah Sisi ha promesso 500 milioni di dollari per contribuire allo sforzo di ricostruzione. (Anche il Qatar ha promesso una somma simile per contribuire a ricostruire la Striscia di Gaza).

In secondo luogo, l'Egitto ha inviato il capo del suo servizio di intelligence generale, Abbas Kamel, nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania per una serie di colloqui con i leader di Hamas e dell'Autorità palestinese sul piano di ricostruzione.

In terzo luogo, l'Egitto ha inviato dozzine di bulldozer, di gru e di ingegneri nella Striscia di Gaza nel tentativo di offrire il proprio contributo per la ricostruzione.

In quarto luogo, l'Egitto ha invitato al Cairo rappresentanti di varie fazioni palestinesi, tra cui l'Autorità Palestinese e Hamas, per dei colloqui sui modi per aiutare i palestinesi della Striscia di Gaza che hanno perso le loro case durante i combattimenti con Israele. Indubbiamente, l'Egitto sperava altresì che i leader della fazione raggiungessero finalmente un accordo sulla fine della disputa tra Hamas e la fazione di Fatah guidata dal presidente dell'AP Mahmoud Abbas.

Il 10 giugno, gli egiziani hanno informato le fazioni palestinesi della decisione di rinviare sine die l'incontro dei rappresentanti delle fazioni che avrebbe dovuto svolgersi al Cairo sotto gli auspici dei funzionari del servizio di intelligence generale egiziano. La decisione dell'ultimo minuto di annullare la riunione è stata presa dopo che i rappresentanti delle fazioni palestinesi erano già arrivati al Cairo.

La mossa egiziana, secondo quanto riportato da vari media arabi, è frutto di un'aspra disputa scoppiata tra l'Autorità palestinese e Hamas su quale parte sarebbe responsabile degli sforzi di ricostruzio-

di KHALED ABU TOAMEH (*)



ne nella Striscia di Gaza.

L'AP afferma che dovrebbe essere lei l'unica responsabile della ricostruzione e che tutti i fondi devono essere erogati attraverso il suo governo. Hamas, invece, esige che i fondi della comunità internazionale vengano inviati direttamente alle sue casse.

In sostanza, l'Autorità Palestinese e Hamas sostengono che non si fidano l'una dell'altra riguardo alle centinaia di milioni di dollari che sono stati promessi dall'Egitto e da altri Paesi per contribuire allo sforzo di ricostruzione nella Striscia di Gaza.

“Non si possono affidare all'Autorità Palestinese i fondi per la ricostruzione e l'AP non vuole aiutare la Striscia di Gaza”, ha detto l'analista politico palestinese Eyad al-Qarra. “L'AP esiste per succhiare il sangue del popolo palestinese a livello economico e vuole beneficiare del proprio bilancio e rilanciarlo, a discapito delle sofferenze del nostro popolo”.

Azzam al-Ahmed, un alto funzionario di Fatah, ha dichiarato che la sua fazione ha informato gli egiziani che lo sforzo di ricostruzione deve essere condotto sotto la supervisione dell'Autorità Palestinese. Ahmed ha accusato Hamas di condurre una “campagna mediatica” contro l'Autorità Palestinese in un modo che “danneggia l'unità nazionale e ignora il ruolo dell'AP” nella ricostruzione della Striscia di Gaza.

L'Autorità Palestinese e Hamas hanno

buone ragioni per sospettare l'una dell'altra. Sono in guerra tra loro dal 2007, quando Hamas organizzò un violento colpo di Stato contro l'Autorità Palestinese e prese il controllo della Striscia di Gaza.

Entrambe le parti, inoltre, sono da tempo oggetto di accuse (da parte dei palestinesi) di corruzione e cattiva gestione dei fondi pubblici.

La disputa tra l'Autorità Palestinese e Hamas sul denaro per la ricostruzione ha suscitato forti condanne da parte di diversi palestinesi e arabi. Questi ultimi hanno accusato le due parti di dare priorità ai propri interessi a spese del popolo palestinese. I palestinesi e gli arabi hanno espresso il timore che la controversia possa scoraggiare i donatori dall'offrire il loro contributo alla ricostruzione della Striscia di Gaza.

Alcuni palestinesi hanno lanciato una “campagna popolare”, esortando i Paesi del Golfo a non dare all'Autorità palestinese e al suo presidente, Mahmoud Abbas, soldi per la ricostruzione della Striscia di Gaza “a causa della corruzione dilagante e della razzia dell'erogazione gratuita dei fondi”.

“I sostenitori che sono disposti a donare si chiedono chi riceverà i fondi per la ricostruzione”, ha osservato l'analista politico emiratino, Mohammed Yousef.

“I donatori non si fidano di Hamas, che è immersa nella corruzione e nella discriminazione contro i residenti della Striscia di Gaza. I gaziiani sanno che la maggior

parte dei fondi finirà in conti [bancari] segreti di Hamas e dei suoi leader e per svolgere attività di contrabbando. L'Autorità Palestinese, che è molto corrotta, vuole essere responsabile dei progetti di ricostruzione e i suoi leader vogliono tutto il denaro”.

La giornalista saudita Nora Shanar ha affermato di essere contraria all'idea di elargire denaro ai gruppi terroristici palestinesi sostenuti dall'Iran, Hamas e la Jihad Islamica Palestinese, nella Striscia di Gaza. I due gruppi, ha aggiunto, “condanno i giovani [palestinesi] alla distruzione per conto dell'Iran”.

“I palestinesi devono rimuovere questa occupazione iraniana in Palestina in modo che possano vivere in pace. I musulmani non si muoveranno per donare loro i loro soldi. Le organizzazioni terroristiche vogliono ingannare gli arabi e i musulmani.” La faida per i fondi per la ricostruzione dimostra ulteriormente l'assoluta indifferenza dei leader palestinesi verso il benessere del loro popolo. Ai leader dell'Autorità Palestinese e di Hamas interessa solo una cosa: riempire le proprie casse di fondi destinati ai palestinesi che soffrono. La lotta mostra anche che la ripresa dei colloqui da parte dell'amministrazione Biden per una “soluzione dei due Stati” è un'illusione: i palestinesi non possono nemmeno accordarsi, a favore del proprio popolo, sullo svolgimento delle elezioni o sulla ricostruzione degli edifici distrutti.

A giudicare dalle reazioni di molti utenti dei social media arabi e musulmani, è altamente improbabile che i Paesi arabi e islamici siano disposti a mettere i loro soldi nelle mani dell'Autorità Palestinese e di Hamas. I palestinesi stanno nuovamente pagando il prezzo dell'incompetenza e della corruzione dei loro leader.

Il messaggio che arabi e musulmani stanno inviando all'amministrazione Biden e ad altri donatori occidentali è il seguente: smettetela di riversare denaro sui leader palestinesi corrotti e falliti la cui specialità è sottrarre i fondi internazionali. I palestinesi non necessitano di denaro, ma hanno bisogno di nuovi leader il cui impegno per il benessere della loro popolazione superi l'interesse delle loro stesse tasche.

(*) Tratto dal Gatestone Institute Traduzione a cura di Angelita La Spada

Pechino nella trappola afghana? Le sirene di Kabul

C'è ancora posto nel Cimitero degli Imperi afgiani? Non è del tutto da escludere che a morire per Kabul potrebbero essere prossimamente proprio i diretti discendenti di Mao. Lo sospetta fortemente il Financial Times nella sua accurata analisi dal titolo: “The graveyard of empires calls to China” (Il cimitero degli imperi chiama a sé la Cina).

Alcune premesse si rendono tuttavia indispensabili, alla soglia del centenario della fondazione del Partito Comunista cinese, la cui data di nascita nei documenti ufficiali è stata fissata al 23 luglio 1921 (a soli sei mesi di distanza, quindi, dalla scissione di Livorno da cui nacque il Partito Comunista italiano). Da allora moltissime cose sono cambiate all'interno del mondo comunista cinese. Anzitutto, la composizione delle classi sociali degli iscritti al Partito (pari attualmente a 92 milioni), per cui operai e contadini rappresentano oggi soltanto il 35 per cento del totale, in proporzione a burocrati, manager e professioni liberali. Da quell'estate del 1921 la Cina ha assistito a ben quattro grandi rivoluzioni interne: il periodo rivoluzionario, che va dagli anni 20 agli anni Quaranta; l'era maoista della Repubblica popolare che va dal 1949 al 1976; la rivoluzione politico-economica di Deng Xiaoping delle quattro modernizzazioni e della teorizzazione di una economia socialista di mercato.

Infine, la quarta attuale, con la restaurazione imperiale di Xi Jinping (unico leader del Pcc che non sia stato scelto all'epoca da Deng), che ha visto un massivo riarmo della Cina, nonché la totale soppressione del dissenso interno e l'affermarsi di un capitalismo di Stato aggressivo e auto-assertivo, che vuole fare del-

di MAURIZIO GUAITOLI

la Cina la prima potenza politico-economica nel mondo, ponendosi come valida alternativa autoritaria alle democrazie rappresentative occidentali.

Volendo fare un paragone storico, la Pechino di oggi presenta moltissime analogie e somiglianze con la Mosca degli Zar Nicola I e Alessandro III, come suggerisce il Financial Times (“How Xi's China came to resemble Tsarist Russia”). L'era di Xi, infatti, si potrebbe caratterizzare con i tre imperativi di “ortodossia, autocrazia e nazionalismo”, in sostituzione di quelli zaristi di “Fede, Zar e Patria”. Ed è con questa quarta rivoluzione che si liquidano i valori affermati con la svolta voluta da Deng che, allora, bandì il culto della personalità introducendo sia la forma collegiale di comando (sorta di meccanismo di democrazia interpartitica, un po' come le correnti della vecchia Democrazia Cristiana), sia limiti temporali per gli incarichi di vertice nel Partito e un chiaro, pacifico processo del passaggio dei poteri tra le varie generazioni di quadri comunisti. Xi Jinping ha fatto tabula rasa di queste preziose innovazioni “ma non è detto che lo strapotere di uno solo allunghi in definitiva la vita del Pcc”.

Tant'è vero che il Leader maximo cinese potrebbe fare in Afghanistan la stessa fine di Alessandro il Grande, dell'Impero britannico e di quello sovietico, per finire alla mala parata dello Zio Sam, deciso a ritirare definitivamente le sue truppe d'occupazione entro la data faticata dell'11 settembre 2021. Malgrado che la Cina abbia confini geografici molto ristretti con l'Afghanistan, nondimeno potrebbe

lasciarci le penne entrando nel Grande Gioco di Kabul. Questo perché qualcuno dovrà pur colmare nel medio termine il vuoto di potere lasciato oggi dagli americani, fatto quest'ultimo che potrebbe avere effetti destabilizzanti sull'intera regione una volta ripristinato il regime dei Talebani, al termine di quella che si prevede come una nuova guerra civile tra fondamentalisti e laici. In questo senso, infatti, l'Afghanistan potrebbe fare da... hub (come avvenne per il Califfato dell'Isis in Iraq e Siria) per i jihadisti di mezzo mondo, mettendo nel mirino la politica (considerata genocidaria) della Cina nei confronti della minoranza musulmana dello Xinjiang, soprattutto a causa del ritorno dalla Siria dei combattenti di etnia uigura. In previsione, Pechino ha lanciato una offensiva di charme a beneficio dei dirigenti talebani, offrendo progetti infrastrutturali e di ricostruzione del Paese da inserire nella pianificazione globale e nei finanziamenti garantiti dalle banche di stato cinesi della Road and Belt Initiative (“R & B”), estendendola a Pakistan e Afghanistan (i così detti regni Pashtun) in modo da creare stabilità nella regione.

Questa strategia planetaria di Xi Jinping la si potrebbe definire come “geopolitica dei fatti concreti”, o dei “(concrete) projects on the ground”, anziché dei “boots on the ground” di statunitense (e hitleriana) memoria! Tra l'altro, queste opere monumentali seguono lo stesso identico principio che portò alla realizzazione imperiale della Grande Muraglia cinese e delle grandi opere pubbliche dell'Impero romano come vie consolari, terme e acquedot-

ti. Opere, cioè, utili a ricordare nel corso dei secoli l'impronta della civiltà (imperiale!) che le ha create. E questo si renderà possibile proprio grazie alla distrazione della superpotenza americana, che ha bruciato parecchi trilioni di dollari e decine di migliaia di sodati in un'avventura militare che non avrebbe mai dovuto iniziare, al di là del blitz per eliminare i mandanti e distruggere le roccaforti di Al-Qaeda in Afghanistan.

La Cina ha approfittato degli ultimi vent'anni per sviluppare la sua potenza economica, assistendo da lontano a questa sorta di auto-castrazione di Washington a seguito delle sue “guerre che non finiscono mai” (come lo sono state, nell'ordine, Corea, Vietnam, Afghanistan, Iraq). Ma da qui in poi si balla, anche per Pechino, che potrebbe finire nelle sabbie mobili afgane, trascinata dalle attività terroristiche ai suoi confini dei jihadisti di ritorno, con grande sollievo, stavolta, di Joe Biden che vedrebbe così il suo avversario planetario per la prima volta in grande difficoltà.

Anche perché, volendo realizzare i progetti della R & B a favore dello sviluppo di Pakistan e Afghanistan, Pechino deve mettere in sicurezza decine di migliaia di suoi lavoratori, che verranno presumibilmente impiegati nella realizzazione delle infrastrutture previste dalla Via della Seta. Forse, è per questo che Xi Jinping pensa a un contingente di pacificazione Onu a guida cinese, in modo da garantire legittimamente una sua robusta presenza militare nella regione, grazie all'avallo internazionale. Ma chi può dire se la spirale di violenza che ha già travolto gli imperi sovietico e americano potrà, in futuro, risparmiare quello capital-comunista cinese?

Sorvegliare, rieducare, punire

di GUSTAVO MICHELETTI



Il Disegno di legge Zan, che dopo la sua approvazione alla Camera è in attesa di essere discusso al Senato, sta sollevando un dibattito a cui hanno preso parte molte voci autorevoli in materia costituzionale. Per esempio, secondo Giovanni Maria Flick, giudice emerito della Suprema corte, di una legge simile non c'è bisogno: la Costituzione infatti già vieta che "il sesso possa costituire una motivazione di disuguaglianza e di diminuzione della pari dignità sociale". Ma non solo: il Ddl Zan contiene anche "un errore tecnico grave", in quanto rende più perseguibili alcuni tipi di discriminazioni rispetto ad altre. Si tratta quindi, per Flick, di una materia che dovrebbe rimanere "nella sfera della libertà dell'individuo", dato che altrimenti si rischia di dar luogo a una sorta di "io ti tutelo se" che finirebbe, nonostante le buone intenzioni, per comprimere la libertà d'opinione.

Un'altra critica è stata mossa da Pietro Dubolino, presidente di sezione emerito della Corte di Cassazione, secondo il quale c'è il rischio che Ddl Zan produca effetti non dissimili da quelli cui si è già pervenuti "sotto la vigenza dell'attuale articolo 604 bis del Codice penale (riproduttivo dell'art. 3 della legge n. 654/1975)", dal momento che il timore di essere denunciati potrebbe indurre ad evitare di esprimersi in termini politicamente non corretti. E il venir denunciati per simili motivi non è certo un'eventualità peregrina, visto che Oriana Fallaci venne sottoposta a procedimento penale per aver pubblicamente sostenuto che la religione islamica era incompatibile con i principi della nostra civiltà, come invece dovrebbe essere lecito opinare.

Poi c'è chi, come il professor Aldo Liodice, costituzionalista e docente all'Università Aldo Moro di Bari, sostiene che il Ddl in questione sia addirittura contrario alla Costituzione, perché riservando all'omosessuale o al transessuale maggiori tutele rispetto ad altre categorie di persone, viola l'articolo 3, lasciando inoltre aperta una questione cruciale: "Chi giudica, e con quale autorità, se una frase è contraria o ispirata da sentimenti negativi e di odio?".

Anche Michele Ainis, noto giurista e costituzionalista, componente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato, sostiene che la legge sull'omofobia sia "l'ultima trincea di guerra", l'effetto di un dibattito militarizzato come non c'era stato nemmeno ai tempi della legge sull'aborto. Secondo quanto ha dichiarato Alessandro Zan - ricorda Ainis - "il sale della legge è questo: in futuro nessuno potrà dire che i gay devono essere bruciati nei forni. E perché adesso si può dire? L'istigazione a delinquere è già reato, punito dall'articolo 14 del Codice penale con la reclusione sino a cinque anni, e infatti il consigliere regionale della Lega che ha pronunciato quella frase è stato denunciato". Non solo, "nel nostro ordinamento è già prevista l'aggravante, e si chiama si chiama circostanza aggravante per motivi abietti o futili, e a norma dell'articolo 61 del Codice penale comporta l'aumento fino a un terzo della pena".

Secondo il professor Cesare Mirabelli, ex presidente del Csm (Consiglio superiore della magistratura) e della Corte Costituzionale, destano in particolare qualche preoccupazione gli articoli 4 e 7 "che dovrebbero fornire delle garanzie per la libertà di pensiero e religiosa". Si tratta invece di articoli che lasciano un margine interpretativo "troppo ampio", dato che "il rapporto anche temporale e di contesto tra una posizione culturale e religiosa espressa e l'eventuale successivo atto violento o discriminatorio è assolutamente vago. Addirittura le associazioni cattoliche potrebbero essere perseguite per i ruoli differenti al loro interno tra uomini e donne. O perché le donne sono escluse dal sacerdozio", mentre un'Università cattolica potrebbe essere denunciata penalmente per il tipo di testi di bioetica adottati.

Alla luce di questo florilegio di riserve viene quindi da chiedersi come si possa essere arrivati al muro contro muro intorno a questo Disegno di legge. Il sospetto è che esso contenga un vizio di fondo sottile e subdolo, in grado di rivelare la vera posta in gioco, che è quella di stabilire per legge dei parametri etici, culturali e politici escludendone altri come illegittimi. La strategia per conseguire quest'obiettivo si

basa su una sorta di ricatto implicito non dissimile da quello cui, secondo Theodor Ludwig Wiesengrund Adorno, sono sottoposti coloro che s'imbattono nel gergo heideggeriano: chi lo asseconda e lo adotta è in grado di capirlo, mentre chi si rifiuta di usarlo si preclude anche la possibilità di comprenderlo, cosicché qualsiasi critica dall'esterno non potrà che risultare comunque non pertinente. In questo modo Heidegger rivela, secondo Adorno, la natura ricattatoria e implicitamente fascista della sua proposta filosofica, che esclude dal confronto dialogico qualsiasi posizione critica non si sia previamente subordinata all'accettazione del suo impianto lessicale e categoriale.

Con il Disegno di legge Zan accade qualcosa di molto simile, perché fin dalla enunciazione della legge si sostiene che certe posizioni (omofobe, transfobiche) siano implicitamente collegate a qualche tipo di "fobia". Ora, le "fobie" sono disturbi psichici che in taluni casi possono rivelarsi gravidi di conseguenze dolorose e pericolose. Si pensi per esempio alle forme di fobia più famose, come l'agorafobia o la claustrofobia, che denotano comunque una reazione eccessiva e sostanzialmente irrazionale di fronte ad alcuni fenomeni o

circostanze. In teoria, dunque, chiunque non sia allineato con il gergo politicamente corretto può essere ritenuto portatore di tesi irrazionali, e di conseguenza persona inaffidabile e persino in grado adottare comportamenti violenti o d'innescarli in altri fobici.

Una volta ricondotte a qualche tipo di fobia le tesi non allineate con il "politicamente corretto" perdono ogni legittimità e possono essere di fatto equiparate a teorie che sono il sintomo di qualche disposizione patologica. Così liquidate il gioco è fatto, e si può instaurare nei loro confronti una procedura discriminatoria e punitiva già sperimentata con successo in Unione Sovietica, quando coloro che venivano spediti nei Gulag in molti casi non erano semplicemente accusati di sostenere teorie politicamente eretiche (questa motivazione avrebbe corso il rischio di risultare discutibile) ma di essere affetti da qualche disturbo mentale, così da rendere necessarie terapie e reclusioni rieducative.

Naturalmente, per poter essere accusati di "discriminare" in qualche modo una minoranza o l'altra potrebbe bastare molto meno di quanto scritto a suo tempo dalla Fallaci: perché infatti non dovrebbe costituire una forma di "discriminazione" di origine fobica il ritenere, per esempio, che si debbano mantenere distinti i matrimoni dalle unioni civili? Nonostante le precisazioni per le quali il reato d'opinione in questo caso non potrebbe sussistere, infatti, si tratterebbe pur sempre di una "discriminazione" di cui potrebbe essere imputato chi dovesse esternarla.

Sia Flick sia Dubolino sollevano non a caso il ragionevole dubbio che, sebbene il Disegno di legge cerchi di rassicurare circa il rispetto di opinioni diverse da quelle ritenute politicamente corrette, sussista il fondato timore che non offra in merito adeguate garanzie. Una spia in tal senso è proprio la precisazione seguente, contenuta nell'articolo 4: "Ai fini della presente legge, sono fatte salve la libera espressione di convincimenti od opinioni nonché le condotte legittime riconducibili al pluralismo delle idee o alla libertà delle scelte, purché non idonee a determinare il concreto pericolo del compimento di atti discriminatori o violenti".

Ma "le condotte legittime" lo sono per definizione e "non possono costituire reato", spiega Flick. Perché allora precisare che quelle riconducibili al pluralismo delle idee sono fatte salve? Non sottintende forse quest'affermazione che ve ne siano alcune non riconducibili a tale pluralismo, e che dunque non possono essere fatte salve? E chi stabilisce, e in base a quali parametri, se non sono "idonee a determinare il concreto pericolo del compimento di atti discriminatori e violenti"?

In fondo queste riserve possono essere superate, se si tiene conto che tutte le discriminazioni perseguibili in base al Ddl Zan rivelano qualche fobia: essendo dunque sostanzialmente irrazionali, sono anche infondate e possono provocare comportamenti pericolosi per la società, che dovrà pertanto premunirsi per poterle sorvegliare, rieducare e punire o di sé.



INIZIATIVE MULTIMEDIALI

COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI